

RICERCA

I luoghi dell'economia nel Medio Evo

Evangelisti analizza testi, personaggi, regole, problemi nati in istituzioni diverse - dal monastero al convento, all'università - e ricostruisce la trama economica sino al '400

di **Gianluca Briguglia**

Nonostante le semplificazioni dell'industria culturale (peraltro in certo modo legata alle forme romantiche che hanno contribuito a generarla), certo preziose e affascinanti, ma spesso unilaterali se non erranee, il pensiero medievale ormai da decenni, forse da quasi un secolo, è oggetto di rivalutazione, argomento di imprese storiografiche sempre più varie e approfondite. Si è trattato soprattutto di comprendere quell'epoca e quel pensiero nella grande varietà dei suoi dibattiti, delle sue forme storiche, delle sue specificità. Abbandonata con fatica l'idea che il medioevo sia solo, nella migliore delle ipotesi, un'età di precorriti o di anticipazioni di scoperte, invenzioni, consapevolezze successive, ormai da tempo si è in grado di studiare i secoli medievali per comprenderne soprattutto i paradigmi intellettuali e sociali. Liberatosi ormai - anche se con velocità e registri diversi - da teleologismi di lontanissima matrice idealistica, lo studio della storia intellettuale medievale contribuisce ancora oggi a ridisegnare cronologie, epistemologie storiche e filosofiche, dando spazio anche a nuovi campi di indagine e generando nuove domande.

Un bell'esempio è dato dal recentissimo libro di Paolo Evangelisti sul pensiero economico medievale. Non si tratta di una storia dell'economia medievale, ma di una corposa introduzione - che già con questo colma una lacuna - a come i medievali abbiano pensato e meditato il fatto economico. Il periodo proposto, come spesso avvie-

ne nelle introduzioni complessive a specifiche discipline, è quello di un lungo medioevo che va di fatto dall'antichità cristiana fino al Quattrocento compiuto. Paolo Evangelisti, ben noto alla comunità degli studiosi per una serie di preziose monografie soprattutto sul pensiero economico francescano dell'Europa medievale, in particolare tra Italia, Francia, penisola iberica, e sulle teorie monetarie - recentissimo, in spagnolo, è il suo *La balanza de la soberanía. Moneda, poder y ciudadanía* (siglos XIII- XVIII), Barcellona - scompone e ricompone la matassa complessa non soltanto di una serie di idee o di dottrine, ma piuttosto di diversi ordini di discorso, di vere e proprie galassie concettuali in rapporto dinamico che nei diversi secoli si avvicendano o restano in dialogo. In un spazio così ampio di secoli sarebbe infatti impossibile individuare seriamente un unico pensiero, una linea progressiva, un blocco unitario di dottrine. Al contrario, il libro è molto attento, anche utilizzando degli schemi espliciti all'inizio dei vari capitoli, ai cambiamenti di fonti, di contesti, direi quasi di episteme, andando a individuare il pensiero economico laddove effettivamente esso si è prodotto. La storia che ne scaturisce è fatta anche di temi seriali, di personaggi minori, di testi omiletici, di documenti sinodali, di Regole, di commenti, ma anche di istituzioni che cambiano (una cosa è il monastero, altra cosa sarà il convento, altra cosa ancora l'università, per limitarsi a un esempio particolarmente eloquente), di testi giuridici, di trattati filosofici, e ancora di problemi concreti, nati in ambienti determinati e mai astratti. In questo senso il libro restituisce con chiarezza non solo certe idee costanti - per esempio il valore positivo della ricchezza quando essa non è immobilizzata, ma circola e diventa moltiplicatrice di attività e

crescita, e la sua negatività quando si trasforma in accaparramento, cioè in uso irrazionale -, oppure l'apprezzamento del commercio, ma anche le novità e gli scarti, come ad esempio l'economia "gestita", oltre che pensata, dei modelli monastici. Il libro oltre a problemi classici, come quello dell'usura - che è in fondo il problema della funzione del credito -, o come quello della povertà volontaria - che è anche il tema della funzione della giustizia e della ricchezza nel costruire il bene comune -, presenta alcuni snodi di sorprendente importanza e non sempre studiati dagli storici del pensiero. Basterà qui limitarsi a enunciare un problema che si delinea chiaramente tra XII e XIII secolo, quello dei contratti di rendita. Il contratto di rendita consiste nel cedere il diritto all'usufrutto di una porzione di una proprietà, per esempio un campo, in cambio di una somma da ricevere mensilmente o annualmente. Il contratto può durare anche tutta la vita o addirittura passare agli eredi. Ma la vera innovazione, con tutti i problemi di liceità che ne conseguono, sorge quando invece di trasferire l'uso di un bene immobile, l'oggetto della transazione diventa un capitale finanziario, una somma di denaro. Tra XIII e XIV secolo questo tipo di contratto verrà stipulato soprattutto tra i privati, che cederanno capitali, e le città, che li acquisiranno in cambio di una rendita: è insomma il finanziamento del debito pubblico, che rilancerà il dibattito sull'uso collettivo della ricchezza e che determinerà l'espansione di città come Firenze e Venezia e di aree come la Francia meridionale e la Catalogna-Aragona.

Insomma pensare l'economia (e la finanza) è pensare non solo a pratiche di arricchimento illecito, a divieti morali, ad accaparramenti ingiusti, ma è soprattutto pensare alla comunità, ai bisogni che le attività mercantili, commerciali e finanziarie possono soddisfare quando sono armoniosamente indirizzate al bene comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Evangelisti, Il pensiero economico nel Medioevo. Ricchezza, povertà, mercato e moneta, Carocci, Roma, pagg. 280, € 26

Oltre a temi classici come l'usura o la povertà volontaria, il libro presenta alcuni snodi poco studiati, come il problema dei contratti di rendita